

Giovedì 4 settembre 1997

2 l'Unità2

IL FATTO



54. mostra internazionale d'arte cinematografica

Bertolucci ricorda il «maestro» Pietrino Bianchi

Ogni anno, il Sindacato giornalisti cinematografici assegna qui a Venezia il premio «Pietro Bianchi», dedicato alla memoria del grande critico scomparso. Quest'anno, per riceverlo, è sbarcato al Lido Bernardo Bertolucci. Gentile e disponibile come sempre, Bertolucci ha fatto due

chiacchiere con i giornalisti all'Excelsior. Ha ricordato come «Pietrino» Bianchi, parmense come la famiglia Bertolucci, fosse grande amico di suo padre Attilio, il poeta: «Non si perdevano mai un film e insieme "iniziarono" al cinema Cesare Zavattini, che da giovane era contrario a quella nuova arte. Lo portarono a vedere "La febbre dell'oro" e lo conquistarono». A Venezia, Bertolucci ha per ora visto (e apprezzato) solo «Keep Cool» di Zhang Yimou.



Sguardo insolito di tre «troupe» sulla rassegna

Per sabato, subito dopo la notizia sul Leone d'oro, Telepiù ha preparato una sorpresa di un'ora (dalle 18, in chiaro) per chi segue il festival da casa. Uno sguardo insolito sulla Mostra «fotografata» da tre troupe molto più cinematografiche che televisive. Roberta Torre, che ormai non ha bisogno di

presentazioni, ha intervistato i lavoratori che ruotano attorno all'evento, dai camerieri dell'Excelsior al medico del Lido. Ferzan Ozpetek, il regista del «Bagno turco», ha registrato le disavventure di un collega e connazionale spaesato. Fabio Nunziata e Massimo Gaudioso, quelli del «Caricatore» ma orfani di Cappuccio, si sono inventati il personaggio di un improbabile operatore calabrese assoldato da un cineclub ma abituato a fare film ai matrimoni.



IL REGISTA

Kitano: guardate il film e stop

DALL'INVIATA

VENEZIA. Si chiama Takeshi ma si fa chiamare «Beat». Pare che sia un divo del talk show giapponese, una specie di Pippo Baudo dei tempi d'oro visto che compare in tv sette giorni su sette. I suoi film, però, non va a vederli nessuno: *Sonatine*, un cult per molti festivalieri, ha retto solo una settimana. La yakuza lo perseguita perché lui la prende in giro: una volta l'hanno rapito, portandolo in alta montagna, a cena da un boss; dopo l'hanno riaccompagnato regolarmente a casa, ma nel frattempo se l'era fatta sotto dallo spavento.

È indubbiamente un grande personaggio, Takeshi Kitano, uno dei più straordinari transitati in questo festival. Imperturbabile come il suo detective, dà risposte surreali e spiazzanti forse dovute alla traduzione, forse alla voglia di stupire a tutti i costi. È - in ordine sparso - attore, regista, scrittore, pittore, disegnatore di fumetti, anchor-men, editorialista, ma sostiene di fare tutto per caso. Matti e pennelli li ha incontrati tre anni fa, durante la convalescenza da un grave incidente di motocicletta che l'ha paralizzato per mesi. Al cinema non avrebbe mai pensato di dedicarsi: la prima volta che ha girato un film - *Violent Cop* - è stato per sostituire un altro. È di Tokyo ma la odia: «È una città piena di gente straniera e dove l'unica cosa che conta sono i soldi, per questo mi sono trasferito altrove». E queste sono solo le risposte più plausibili. In altri casi il corto circuito è totale. E del resto dice e ripete che i suoi film vanno visti e basta.

A proposito della pittura, per dire, gli chiedi se il film cita la tradizionale raffigurazione del paesaggio e lui risponde che gira in luoghi aperti perché c'è meno confusione. E aggiunge che il mare unisce fascino e pericolosità. Oppure, sul personaggio della moglie, che sorride beata nonostante sia minata dalla leucemia: «È una donna e quello è il suo modo di ringraziare».

Cr. P.



Una scena del film «Hana-Bi»

Giallo su giallo

«Fuochi d'artificio» un «Bogart» figlio del Fujihama

DALL'INVIATA

VENEZIA. In Giappone, basta la parola: Takeshi Kitano. È celeberrimo, e si fa prima a indicare i campi in cui non è attivo. È il regista di *Fuochi d'artificio* (passato in concorso), ma è diventato famoso come conduttore di talk-show televisivi, un po' come se in Italia il cineasta più amato e sofisticato fosse Maurizio Costanzo. Ha scritto romanzi e poesie. Firma articoli per quotidiani e settimanali. Dipinge, e ha realizzato personalmente i numerosi quadri che si vedono nel film. Partecipa a 7 programmi tv ogni settimana. Fa regolarmente l'attore con il nome di Beat Takeshi (e anche qui è il protagonista). Insomma, approfittando del fatto che, come è noto, i giapponesi sono

tutti uguali, di Takeshi Kitano ce ne sono almeno una dozzina.

Invece, non è così. Il cinquantenne Takeshi Kitano è un uomo di debordante vitalità (un po' alla Fassbinder) e forse la sua totale inesplicitività come attore è dovuta al fatto che, quando recita, si sta riposando. *Fuochi d'artificio* è il suo settimo film e, nei titoli di testa, viene definito «Kitano capitolo 7», anche perché il suo ego dev'essere smisurato quanto il Fujihama. Tutto ciò potrebbe suonare lievemente ridicolo, se i film di Kitano non fossero spesso belli e sicuramente personali. Lungi da noi elevarlo al rango di autore-culto, secondo una di quelle mode un po' estemporanee che prendono piede di tanto in tanto fra noi critici, però un talentaccio, l'uomo, ce l'ha. Al

punto che la sua non-recitazione (due espressioni, con gli occhiali neri e senza) potrebbe essere persino voluta, in quanto funzionale alla sua idea di cinema.

Com'è, questa idea? Cominciamo col dire - e scusateci per la battuta - che Kitano fa film gialli. Storie di gangster e di sbirri. Volendo rintracciare modelli noti (quindi, visto il tema, hollywoodiani), Kitano è un Bogart riletto alla John Boorman: i suoi personaggi sono romantici, impassibili, ironici, ma anche inclini a furibonde esplosioni di violenza. Non va confuso con il cinema di Hong Kong: quanto cineasti come John Woo e Tsui Hark sono barocchi e stilisticamente «caldi», eccessivi, tanto Kitano è gelido, stilizzato, essenziale. I suoi film oscillano fra dialoghi torrenziali e «pulp» alla Tarantino e lunghi, enigmatici silenzi. Ama le inquadrature addirittura commovente fra violenza nichilista e senso romantico della vita. E se la presidente della giuria Jane Campion passerà sopra agli schizzi di sangue, e si concentrerà sullo stile, Kitano potrebbe diventare un serio candidato al Leone d'oro.

In *Fuochi d'artificio*, Kitano è Nishi, uno sbirro sfregiato e silenzioso: un duro, a suo modo un eroe, ma con le mani sporche. Deve dei soldi alla yakuza, la mafia giapponese, e la sua vita è un calvario

perché la figliola è morta e la moglie è in ospedale per leucemia. Un bel giorno, Nishi fa la grande scelta: rapina una banca, salda i conti coi mafiosi e porta via la moglie per un ultimo viaggio prima della morte, sul Fujihama e poi verso il mare. Ma sia la yakuza che la polizia sono sulle sue tracce. Finché si tratta di killer, Nishi ne fa fuori a dozzine, ma quando viene raggiunto dai suoi amici poliziotti, si arrende. Chiede solo di rimanere con la moglie ancora cinque minuti, sulla spiaggia. Ma noi sappiamo che nel tamburo della pistola ci sono ancora due pallottole...

Fuochi d'artificio, in giapponese, si dice Hana-Bi, e le due parole indicano il fiore, simbolo di vita, e il fuoco, simbolo di morte. Super-stilizzato, il film racconta una storia travagliata, ma non pochi momenti al limite del ridicolo, ma alla fine realizza un equilibrio addirittura commovente fra violenza nichilista e senso romantico della vita. E se la presidente della giuria Jane Campion passerà sopra agli schizzi di sangue, e si concentrerà sullo stile, Kitano potrebbe diventare un serio candidato al Leone d'oro.

Alberto Crespi

MEZZOGIORNO

«Bent Familia» diretto da Nouri Bouzid

Donne, vita dura in Tunisia

Storie intrecciate di tre donne strette da maschilismo e integralismo religioso.

DALL'INVIATA

VENEZIA. Che fatica essere donne in Tunisia (ma sempre meno che in Algeria, dove i rigurgiti dell'integralismo islamico stanno colpendo a colpi di terrore le conquiste femminili). Da Tunisi è arrivato alla Mostra, nella sezione «Mezzogiorno», un film forse non stilisticamente importante ma che ci fa capire molte cose sulla condizione delle donne in quel paese: si chiama *Bent Familia* e porta la firma di Nouri Bouzid. «Come essere una donna moderna in un mondo che moderno non è e non desidera esserlo?». Partendo da questa domanda, il cineasta «inventato» sullo schermo tre donne arabe sui trentacinque anni che condensano, con varie sfumature, una situazione in bilico tra seduzioni occidentali e retaggi antichi.

Amina, in apparenza felicemente sposata con un uomo ricco che forse la tradisce, vive una sorta di «depressione» che una volta si sarebbe detta borghese. Ha bei vesti-

ti, possiede una macchina e intrattiene un discreto rapporto con i figli, ma è infelice. Si sente condannata a un ruolo «di rappresentanza» e trova un cenno di solidarietà nella cugina Aida, che ha scelto, nell'esecuzione generale, di divorziare dal marito. Aida è tosta e orgogliosa, però anche lei deve fare i conti con le usanze locali: il figlio la rimprovera perché fa salire in casa ogni tanto degli uomini, il vicinato la tratta da sguadrina. Poi c'è Fatima, un'algerina rifugiata a Tunisi dopo aver assistito a uno sgozzamento perpetrato dai fondamentalisti islamici: ancora sotto botta, aspetta un visto per poter emigrare in Europa.

Alla maniera del cinema occidentale, Bouzid intreccia le tre vicende, contrapponendo il sentimento di «sorellanza» che si crea tra le donne all'assillante e ipocrita atteggiamento del mondo circostante. La storia culmina in una festa dalla quale ciascuna delle tre aspetta qualcosa: un segnale, una

svolta. È lei che Amina, la più fragile ed esposta, sarà corteggiata da un violinista che s'è innamorato di lei. Ma, a un passo dal cedere, si ritrae, proprio mentre il marito (penitito?) bussa alla porta di casa per riconsegnarle le chiavi della macchina e i documenti...

Più che di lieto fine si può parlare di finale «aperto»: trovata la forza di ribellarsi, alle tre donne resta ancora molta strada da fare. Il film di Bouzid, emotivamente forte ma un po' «seduto» nella messa in scena, sfodera una certa sensibilità nel pedinare i tre personaggi, studiandone i bei visi e facendo nel contempo risaltare il grumo di maschilismo («Le donne sono come le macchine, prima di comprarle bisogna provare il motore e la carrozzeria») che avvelena la loro vita. Le tre interpreti rendono bene l'incertezza tra l'osare e il rassegnarsi. Peccato che i sottotitoli italiani fossero un disastro.

Mi.An.

CRONACA E STORIA

Diretto da Cabiddu. La vicenda di un minatore sardo

«Il figlio di Bakunin»? Eroe e non solo

Prodotto da Tornatore che il 15 inizia le riprese del nuovo film: «La leggenda del pianista sull'oceano».

DALL'INVIATA

VENEZIA. Gianfranco Cabiddu è il regista, Giuseppe Tornatore è il produttore, e all'incontro-stampa che segue la proiezione del *Figlio di Bakunin* quasi tutte le domande sono per il secondo. Probabilmente l'avevano messo in conto. Tra l'altro, il regista siciliano parte il 15 settembre con le riprese del nuovo, atteso film *La leggenda del pianista sull'oceano*, e qui a Venezia è passata anche la sua star, l'attore inglese Tim Roth. «Mi ha parlato di voi - dice Giuseppe ai giornalisti - mi ha detto che siete simpatici». Nel cast, che è internazionale, ci saranno anche Pruytt Taylor Vince, Lawrence Fishburne e la giovane francese Melanie Thierry, ma dopo aver snocciolato questi nomi Tornatore si ferma e si cuce la bocca: «Non devo dire di più, se no l'ufficio stampa mi sgrida».

E passiamo dunque al *Figlio di Bakunin*, selezionato nell'ormai famosa sezione «Cronaca e storia»

per la quale ieri è passato da Venezia anche Antonino Caponnetto, a ricordare con parole commosse Rita Atria, alla quale era dedicato il documentario *Diario di una siciliana ribelle*, di Marco Amenta. Impernata su film magari non straordinari (anche perché altrimenti, come ha ribadito più volte, Felice Laudadio li avrebbe messi in concorso), ma tutti di solido impianto civile, la sezione ha trovato alla fine una sua insospettata identità. Due temi hanno dominato il campo: il Sud, che emergeva anche nel concorso grazie a Gaudino e al Vesuviani, e la memoria - orgogliosa e lacerata - della sinistra. Il *Figlio di Bakunin*, ambientato in Sardegna dal fascismo ai giorni nostri, riusciva a sintetizzarli.

Ispirandosi a un bel libro di Sergio Atzeni, alla cui memoria il film è dedicato, Cabiddu ci racconta la Storia di Tullio Saba, minatore e sindacalista (ma anche cantante ai matrimoni, fra mille altre cose) nella Sardegna dagli anni '30 agli

anni '50. Quella di Saba è una storia alla *Citizen Kane*, ricostruita attraverso testimonianze, e che parte dall'oggi: è un suo figliolo illegittimo, che non l'ha mai conosciuto, a voler scoprire chi era questo padre misterioso. Scoprirà che Tullio Saba era, al tempo stesso, un eroe e un uomo controverso, un coraggioso difensore dei diritti dei lavoratori e un irresponsabile donnaiolo. Un ritratto sfaccettato, insomma, forse proprio per il fatto che ogni testimone ha conosciuto il suo Saba, e può raccontare solo un pezzettino della verità. Ha ragione il produttore Tornatore: «Più ne sappiamo, su Saba, più si infittisce il mistero. Mi sembra un'idea molto moderna. Oggi, se si vuole non capire nulla di ciò che succede, basta guardare sette telegiornali».

Un po' debole nelle parti moderne, con un cast non sempre all'altezza, il film è toccante nella ricostruzione degli anni '30, soprattutto nel personaggio di Renato Carpentieri, padre di Tullio, ricco cia-

battino che si rovina per le sue idee anarchiche (è lui, il «Bakunin» del titolo). Anche le parti girate in miniera hanno una loro forza, mentre qua e là il film è meno convincente. Cabiddu e Tornatore, comunque, ne sono orgogliosi: sono amici da molti anni («Ci lega lo spirito degli isolani sbarcati a Roma per fare cinema», dice il regista, sardo di Cagliari) e da tempo cercavano un progetto per lavorare insieme. Cabiddu aveva pensato anche a un *Macbeth* contemporaneo ambientato in Sardegna, e alla fine l'idea «locale» ha prevalso. «Vedo che la Mostra è piena di film "regionali" - dice Tornatore - e secondo me è un bene, perché le nostre diverse identità servono a ricomporre un mosaico ripartendo dalle singole tessere. E così che il cinema può opporsi alla disgregazione, e difendere un'unità nazionale che oggi viene irresponsabilmente messa in discussione».

Al. C.